

GUALTIERO SIGISMONDI

**PASSIONI  
DEL PRETE,  
TENTAZIONI  
DEL VESCOVO**

Peccatori fiduciosi, servi premurosi

**eve**

© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
www.editriceave.it – info@editriceave.it

*Grafica:* Redazione Ave-Faa

*In copertina:* shutterstock.com / Alexey Kashin

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana

ISBN: 978-88-3271-191-2

## INTRODUZIONE

---

La *lex orandi* qualifica i ministri ordinati come «peccatori fiduciosi» e «servi premurosi». Scelti tra i fratelli per essere «fedeli dispensatori dei santi misteri», essi sono investiti di un eccezionale «peso di grazia». E tuttavia non sono esenti dalle "passioni", parola che ha la duplice accezione di sofferenza e di desiderio, e nemmeno dalle "tentazioni", termine che ha il significato di prova, di scrutinio.

Nel *Canone Romano* i sacerdoti, quali interpreti e portavoce della preghiera dei fedeli, innalzano al Signore una supplica in cui, battendosi il petto, dichiarano non la loro dignità sacerdotale, bensì la loro fragilità: «Anche a noi, tuoi ministri, peccatori, ma fiduciosi nella tua infinita misericordia, concedi, o Signore, di aver parte nella comunità dei tuoi santi apostoli e martiri». Si tratta di una confessione di fede che evoca tanto la meraviglia di Isaia davanti alla teofania – «Ohimè! lo sono perduto» (cfr. *Is* 6,5) –, quanto lo stupore di Simone ancorato alle ginocchia di Gesù al largo del lago di Gennèsaret: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (*Lc* 5,8). Se il *Canone Romano* fa dichiarare ai presbiteri, *coram populo*, che sono peccatori, il rito della Messa – immediatamente prima e

subito dopo la proclamazione del Vangelo, al termine della presentazione delle offerte, alla frazione del Pane e durante l'astersione della patena e del calice – fa recitare loro, *coram Deo*, delle formule di preghiera per chiedere la grazia della purificazione interiore.

Come il *Canone Romano* invita i ministri ordinati a riconoscersi peccatori, così il *prefazio* della Messa crismale fa dire al vescovo che essi sono «servi premurosi del popolo di Dio». Sebbene sia incolmabile la sproporzione tra l'esiguità del loro operato e la grandezza del mandato ricevuto, tuttavia il Signore li ha giudicati degni di fiducia, mettendoli al suo servizio (cfr. *1Tm* 1,12). Egli ha versato l'olio di letizia della sua grazia, "in misura pigiata, scossa e traboccante", nei vasi di creta della loro vita, «affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (*2Cor* 4,7). «Per grazia di Dio sono quello che sono»: questo è il biglietto da visita con cui san Paolo, riconoscendo che la grazia divina in lui non è stata vana, dichiara che ha faticato molto, non lui però, ma la grazia di Dio (cfr. *1Cor* 15,10).

«Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa». Ogni volta che, sulla soglia della Comunione eucaristica, pronuncio questa formula rituale mi sembra di riprendere fiato. Il ministero ordinato, infatti, dipen-

de unicamente dal sacerdozio di Cristo, «pontefice della nuova ed eterna alleanza». La missione di "farsi ponte" (da *pons* e *facere*) è iscritta nel "carattere" del ministero episcopale. La pienezza del sacerdozio del vescovo e la stretta unione dei presbiteri con lui autorizzano a compiere questo quadro sinottico.

– Se la gioia di essere prete è incontenibile, quella di essere vescovo non è infrangibile: la si deve custodire e ravvivare ogni giorno con trepidazione e gratitudine.

– Se la grazia ricevuta da un prete con l'imposizione delle mani è inesauribile, quella di un vescovo è sovrabbondante: la misura è pigiata, scossa e traboccante.

– Se l'insidia più pericolosa per un prete è spendersi senza donarsi, quella più minacciosa per un vescovo è consumarsi senza consegnarsi.

– Se l'opera di carità pastorale più impegnativa per un prete è "promuovere la santità" dei fedeli, quella di un vescovo è "mantenere l'unità" del presbiterio.

– Se la consolazione più grande per un prete è sentirsi "fratello" ed essere chiamato "padre", quella di un vescovo è sentirsi "sposo" ed essere riconosciuto "pastore e guida".

– Se l'aspirazione più nobile per un prete è essere «servo premuroso del popolo di Dio», quella più evangelica per un vescovo è edificare la Chiesa sapendo di essere «servo inutile».

- Se l'identità di un prete si configura in modo sinodale come appartenenza al presbiterio, quella di un vescovo si definisce in maniera collegiale «*cum Petro et sub Petro*».
- Se l'umiliazione più pesante per un prete è non godere della fiducia dei fedeli, quella di un vescovo è non poter contare sulla benevolenza e l'indulgenza dei presbiteri.
- Se la presunzione più dannosa per un prete è isolarsi e ritenersi indefettibile, quella più perniciosa per un vescovo è appartarsi e crederci infallibile.
- Se l'infedeltà di un prete si annida nell'attesa ansiosa di una promozione, quella di un vescovo si cela nella subdola pretesa di un trasferimento eminente.
- Se la mancanza di zelo di un prete si esprime nella rinuncia a calzare i sandali, quella di un vescovo si manifesta nel sedere in cattedra come su una poltrona.
- Se l'invitatorio della lode e del rendimento di grazie di un prete è l'intercessione, quello di un vescovo è la preghiera di benedizione.
- Se la supplica di un prete può evocare il grido di Elia: «Ora basta, Signore», quella di un vescovo può richiamare le parole di Simeone: «Ora lascia, Signore».
- Se l'orecchio del cuore di un prete non deve perdere la nota del *Magnificat*, quello di un vescovo non può dimenticare l'eco del *Te Deum*.

Il ministero ordinato si configura come un prezioso *trait d'union* tra due *slanci*: quello dell'uomo verso Dio e quello di Dio verso l'uomo. Il Signore poteva salvare direttamente gli uomini, invece ha voluto salvarli mediante gli uomini stessi. Questa gratuita disposizione della misericordia di Dio è un dono e una chiamata irrevocabile, inestimabile (cfr. *Rm* 11,29). «Il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i nomi di tutti incisi nel cuore»<sup>1</sup>. Dio e il suo popolo sono, per così dire, i due poli del sacerdozio ministeriale, nato nel Cenacolo unitamente all'Eucaristia e posto al servizio del popolo dei redenti pellegrino nel mondo. «Non preoccuparti», raccomandava don Tonino Bello a un giovane che stava per ordinare presbitero, «non ti si chiede nulla di straordinario. Si chiede soltanto che, ovunque tu vada, possa diffondere attorno a te il buon profumo di Cristo. Che ti lasci scavare l'anima dalle lacrime della gente; che ti impegni a vivere la vita come un dono e non come un peso; che esprima in mezzo alla gente una presenza gioiosa, audace, intelligente, propositiva»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Omelia per la Santa Messa del Crisma*, Basilica Vaticana, 28 marzo 2013.

<sup>2</sup> A. BELLO, *Omelia per l'ordinazione presbiterale di don Antonio Neri*, Concattedrale di Terlizzi (Ba), 7 dicembre 1991.

L'investimento di grazia che abilita a salire all'altare di Dio non sopporta il "collasso spirituale" della mediocrità, "terreno di coltura" del clericalismo, che interpreta il ministero ordinato come un *potere* da esercitare piuttosto che come un *servizio* gratuito e generoso da offrire. Coltivare un'alta tensione spirituale significa sviluppare una forza trainante in funzione della vita pastorale, che ha bisogno di vescovi, presbiteri e diaconi che «siano un Vangelo vivente e una prova autentica della santità della Chiesa». A questa intenzione di preghiera, la liturgia delle ore ne associa un'altra, dal forte accento eucaristico: «O Padre, fonte e artefice di ogni santità, unisci intimamente a Cristo, mediante il Sacrificio eucaristico, i vescovi, i presbiteri e i diaconi, perché si ravvivi in loro la grazia che hanno ricevuto con l'imposizione delle mani». È un dono, quello del ministero ordinato, che ha una sua declinazione: la dolcezza di rendere grazie al Signore per il "gregge del suo pascolo"; la fermezza di amare chi si porta sulle spalle; la tenerezza di parlare al cuore dei fedeli, chiamandoli per nome; la fermezza di tenere il passo di chi cammina verso la verità, osservando la "legge della gradualità"; la delicatezza di essere medico delle anime prima ancora che maestro; la mitezza di andare in cerca della pecora smarrita e delle altre novantanove,



diversamente smarrite; la saggezza di sentire compassione alla vista delle folle numerose, senza pastore. Alla gravità di questi compiti fa esplicito riferimento la Messa crismale, «quasi epifania della Chiesa». Ogni anno, nel presiedere questa celebrazione, avverto il forte desiderio di chiedere ai preti di rinnovare le promesse sacerdotali intonando il canto di lode della Vergine Maria, la quale insegna che il *Fiat* dell'Annunciazione è l'antifona del *Magnificat* della Visitazione. Il modo più efficace di confermare gli impegni assunti il giorno dell'ordinazione è, dunque, quello di dare voce alla limpida gioia della gratitudine, che apre lo sguardo alla "memoria del futuro" e restituisce speranza al presente. Quanto questo sia vero me lo ha fatto capire mamma Adriana, nel primo anniversario della mia ordinazione presbiterale, augurandomi: «Figlio mio, buon compleanno». A queste parole ho replicato dicendole: «Con il tuo "cuore sacerdotale" hai scoperto che gli anni di un prete si contano a partire dal giorno in cui ha iniziato a celebrare Messa». Chissà, se mi avesse visto vescovo, cosa mi avrebbe confidato al compiersi del primo anno di episcopato? Provo ad avanzare un'ipotesi: «Non perdere la nota del *Te Deum* che ha sigillato il rito di ordinazione».

## DISPENSATORI DEI SANTI MISTERI

---

Per comunicarsi agli uomini Dio ha voluto aver bisogno di loro, di testimoni nei quali lo Spirito Santo scolpisce l'immagine di Cristo, "sommo ed eterno sacerdote", ma non garantisce la loro fedeltà e non impedisce che possano cedere o cadere. Il Signore ha messo il suo amore in rapporto con la libertà dell'uomo, accettando il rischio di venire rifiutato. Questa opzione della misericordia divina, che non si impone né prevarica sulla libertà umana ma la rispetta e la esalta, è tanto *sorprendente* quanto *imprudente*! *Sorprendente* per l'uomo, perché ogni sacerdote è un «vaso di creta» colmato di uno straripante tesoro (cfr. 2Cor 4,7); *imprudente* per Dio che, con il sacramento dell'Ordine, affida a una creatura una vera e propria "veste di grazia". «Certamente», osservava Benedetto XVI, «la grande tradizione ecclesiale ha giustamente svincolato l'efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote [...]. Ma questa giusta precisazione dottrinale nulla toglie alla necessaria, anzi indispensabile, tensione verso la perfezione morale, che deve abitare ogni cuore autenticamente sacerdotale»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per il clero*, Sala del Concistoro, 16 marzo 2009.

Umiltà e grandezza sono i due fuochi della vita di un prete, collegata intimamente, anzi strutturalmente, all'Eucaristia e legata indissolubilmente al popolo di Dio. Due, dunque, sono i legami costitutivi dell'identità presbiterale: il primo con Gesù e il secondo con il popolo. «Ogni volta che ci sleghiamo da Gesù o trascuriamo la nostra relazione con Lui», avverte papa Francesco, «a poco a poco il nostro impegno si inaridisce e le nostre lampade rimangono senza l'olio in grado di illuminare la vita (cfr. *Mt* 25,1-13)»<sup>2</sup>. Il secondo legame, vincolando il presbitero al popolo, lo mette al riparo dal pericolo di isolarsi dalla gente e dai suoi confratelli, come pure dal rischio di rinchiudersi in gruppi elitari. «Un ministro coraggioso», aggiunge il Santo Padre, «è sempre "in uscita" [...]. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo [...]. Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile di evangelizzazione che ha contrassegnato tutta la sua esistenza»<sup>3</sup>.

I ministri ordinati, per quanto lo comporti la loro debolezza e lo consenta la loro fragilità, hanno la grazia di

---

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Lettera ai sacerdoti in occasione del 160° anniversario della morte del santo Curato d'Ars*, 4 agosto 2019.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

«*astare coram Deo*». Essi, scelti dal Signore con «affetto di predilezione», hanno la responsabilità di servire il sacerdozio comune dei fedeli, con i quali formano l'unico popolo sacerdotale. La loro statura ministeriale è strettamente correlata alla loro condizione di «servi inutili» (Lc 17,10), non nel senso che non valgono niente, ma che non cercano il proprio utile, come un fiammifero che, consumandosi, adempie alla sua funzione.

– Servi *fedeli*, stabili nell'amore, capaci di consegnarsi liberamente, «fino alla fine» (Gv 13,1), senza avanzare rivendicazioni o pretese di alcun genere.

– Servi *umili*, desiderosi di servire e non di essere serviti, disposti in maniera costante e integra a fare della loro vita un'opera di misericordia.

– Servi *mansueti*, consapevoli che non può avere la "stoffa" del buon Pastore chi non ha la "lana" dell'Agnello immolato.

– Servi *docili*, spinti dall'amore di Cristo e dalla passione per la Chiesa, che non cercano di affermare se stessi, ma di esprimere ciò che il Signore dona loro di essere.

– Servi *zelanti*, che non ricusano il lavoro pastorale, impegnati a tempo pieno e non a mezzo servizio con semplici prestazioni part-time.